*Gli USA chiedono la convocazione del Consiglio di sicurezza*

# La situazione libanese sarà discussa all'ONU

**Nuove minacce israeliane, dopo il bombardamento navale di giovedì - Il presidente Sarkis a Damasco - Colpi di mortaio sono caduti sull'ambasciata americana**

BEIRUT — Mentre si è fatta più pressante ed esplicita la minaccia di un intervento militare israeliano in Libano (dopo il bombardamento navale dell'altra sera sulla periferia di Beirut-ovest e il rinnovo di «avvertimenti» verbali), gli Stati Uniti hanno chiesto formalmente la convocazione del Consiglio di sicurezza «per ottenere una cessazione del fuoco ed una separazione delle forze». Ieri sera il presidente libanese Elias Sarkis è partito per Damasco dove incontrerà il collega siriano Hafez Assad, appena rientrato da Mosca. Lo ha annunciato radio Beirut.

Assad aveva telefonato a Sarkis poco prima che questo partisse per la capitale siriana. A Beirut-est sono continuati aspri combattimenti, estesisi a vari centri cristiani a nord della capitale; colpi di mortaio hanno colpito le ambasciate americana e della RFT; l'ambasciata britannica ha consigliato ai suoi cittadini che non abbiano «urgenti motivi di lavoro» di lasciare il Libano.

L'annuncio della richiesta americana all'ONU è stato dato ieri pomeriggio dal portavoce del Dipartimento di Stato, il quale ha detto che il presidente Carter ha preso personalmente contatto con diversi capi di Stato, a cominciare da Breznev e da Giscard d'Estaing, ed ha inviato un messaggio al presidente siriano Assad (che lo ha ricevuto dell'ambasciata statunitense a Mosca). Non è stato chiarito come dovrebbe avvenire la «separazione delle forze»; come si sa, tuttavia, gli Stati Uniti avevano già espresso in precedenza assenso alle proposte francesi, ed una indicazione al riguardo è venuta ieri dallo stesso presidente Giscard d'Estaing che si trova in visita a Brasilia. Giscard ha detto che sono state prese in considerazione due ipotesi: uno spiegamento di «forze libanesi» (cioè il ricostituito esercito) che dovrebbero porsi, sul campo di battaglia, fra i combattenti; oppure una iniziativa dell'Arabia Saudita e del Kuwait per una riunione dei Paesi partecipanti alla Forza araba di dissuasione (FAD, in grande maggioranza siriana) al fine di «esaminare un piano di sicurezza». Dal canto suo, un funzionario americano ha dichiarato che fra i «suggerimenti avanzati» vi è anche quello di utilizzare a Beirut i reparti di «caschi blu» dell'ONU già presenti nel sud del Libano.

Tutte queste ipotesi contrastano tuttavia con le prese di posizione della Siria (Assad ha detto l'altro ieri che Damasco non è parte in causa nel conflitto, che riguarda la FAD — dipendente dal presidente Sarkis — e i «ribelli» della destra) e dello stesso governo libanese. Ieri, conversando con i giornalisti, il colonnello libanese Sami Khatib, comandante della FAD, ha detto che i combattimenti cesseranno «non appena le milizie smetteranno di sparare sulle posizioni della forza di pace». Interrogato su un possibile armistizio, Khatib, che era reduce da una consultazione con il primo ministro Selim el Hoss, ha detto: «sono gli eserciti e gli Stati che concludono armistizi, e noi non siamo né Stati né eserciti in guerra». A chi gli faceva rilevare l'alto numero di vittime innocenti, il colonnello ha replicato: «La colpa è delle milizie e loro è la responsabilità di quanto accade».

Quanto alle rinnovate minacce israeliane, il bombardamento navale di giovedì sera (diretto — secondo fonti ufficiali di Tel Aviv — contro una «base palestinese» alla periferia di Beirut, due chilometri a nord dell'aeroporto) è stato unanimemente interpretato come un «concreto monito» ai siriani, tanto più che è venuto poche ore dopo l'«avvertimento» verbale fatto pervenire a Damasco tramite gli Stati Uniti. La conferma si è avuta ieri, quando a Tel Aviv si è tenuta una riunione straordinaria della commissione esteri e difesa del parlamento israeliano per «mettere in chiaro che Israele non potrà continuare indefinitamente a dar prova di moderazione se l'attuale situazione a Beirut si prolungherà». Il vice-premier Yadin ha aggiunto che Israele «rimane fedele all'impegno di non permettere l'annientamento dei cristiani libanesi». L'azione israeliana appare particolarmente grave per la esplicita intenzione di intervenire direttamente nella crisi libanese.

Sul piano militare, come si è detto, gli scontri ed i bombardamenti si sono estesi a vari centri della montagna libanese, a nord e nord-est di Beirut, da dove — per ammissione della stessa radio falangista — le milizie della destra hanno lanciato attacchi contro le posizioni della FAD per «alleggerire la pressione» sui quartieri orientali di Beirut; le truppe siriane della FAD hanno risposto con bombardamenti di artiglieria e razzi. La radio falangista parla addirittura di 800 morti e 3.000 feriti in sei giorni; tale cifra non trova però alcun riscontro nelle fonti ufficiali libanesi, ed è da ritenere sia stata «gonfiata» per evidenti ragioni propagandistiche (tanto più che la maggior parte degli abitanti di Beirut-est avevano lasciato le loro case già durante gli scontri di agosto). Proiettili sparati dalle destre sono caduti anche su alcune zone di Beirut-ovest: nell'ambasciata americana si sono avuti dodici feriti, fra cui un «marine».

## Interrogazione comunista sul Libano

ROMA — I compagni on.li Bottarelli, Segre, Cardia e Giancarla Codrignani hanno rivolto una interrogazione in commissione al ministro degli Esteri per sapere «quali atti il governo intende intraprendere in seguito all'aggravamento della situazione libanese, affinché si concretino in campo internazionale le iniziative intese a promuovere con la necessaria urgenza e in tutti i modi adeguati l'inizio di una fase nuova di ricerca di soluzioni concordate atte a garantire la pace, l'indipendenza e l'integrità territoriale del Libano. Si chiede in particolare se non si intenda promuovere, come è già avvenuto nel recente passato, l'invio di un consistente aiuto umanitario per alleviare le sofferenze delle popolazioni colpite dal conflitto».

**ASSAD RIPARTITO DA MOSCA —** **Il presidente siriano Assad ha concluso la sua visita a Mosca, nel corso della quale ha avuto tre colloqui con Breznev e con gli altri dirigenti sovietici. La TASS riferisce che le due parti, riferendosi agli accordi di Camp David, «hanno condannato i tentativi di giungere ad un accordo separato a detrimento degli interessi legittimi dei popoli arabi ed hanno ribadito la necessità di un accordo giusto e globale, con la partecipazione di tutte le parti interessate, inclusa l'OLP». Assad è ripartito ieri sera, salutato all'aeroporto (come all'arrivo) da Breznev.**

**Sul destino dei sindacalisti minacciati dalla condanna a morte**

# Lotta a Tunisi tra falchi e colombe?

**L'effetto delle proteste internazionali - Si parla di una derubricazione dei «reati» - In questo caso le pene previste sono cinque anni di reclusione e l'esilio - Lunedì riprende il processo**

**Dal nostro inviato**

TUNISI — *Cominciano a precisarsi meglio le vere ragioni del rinvio a lunedì del processo contro il segretario generale della Unione generale dei lavoratori tunisini (UGTT) Habib Achour e contro gli altri 29 dirigenti dei sindacati. Abbiamo parlato ieri della necessità di una riflessione. Forse è più esatto dire che una lotta è in corso fra «falchi» e «colombe». Queste ultime, forti di un vasto consenso popolare (la richiesta di trenta condanne a morte ha provocato non solo emozione, ma sdegno in tutto il paese) premono — si dice — sulla presidenza della Repubblica affinché intervenga con la sua autorità per evitare il peggio. Non è un mistero che i moderati hanno un'alleata nella consorte di Burghiba, la signora Wassila, e in altri personaggi che ruotano intorno al Palazzo. Va aggiunto che i legami di sangue (qui fortissimi come in tutto il mondo arabo), le amicizie, le colleganze fra ministri ed ex ministri, fra governo e opposizione «mestirista», non sono stati spezzati dalle vicende politiche e sociali di questi ultimi anni e mesi, pur così drammatiche e sanguinose.*

*Va detto infine che all'opera di salvataggio degli imputati partecipano, con discrezione ma con una certa fermezza, alcune ambasciate, sia europee sia di altri paesi arabi e africani. Rappresentanti diplomatici di paesi amici non perdono occasione, da qualche giorno, di sottolineare che la condanna a morte dei sindacalisti avrebbe ripercussioni molto gravi sull'opinione pubblica internazionale e offuscherebbe quella immagine di paese «ragionevole», «realistico» «moderato» a cui la Tunisia tiene, come è noto, moltissimo.*

*Nella storia della Tunisia indipendente, se non andiamo errati, c'è un solo episodio di condanne a morte seguite da esecuzioni: il cosiddetto «complotto dei fellagha», ex guerriglieri per l'indipendenza diventati ufficiali del nuovo esercito tunisino, che — secondo l'accusa — tentarono di assassinare il presidente per istigazione del capo della sua stessa guardia del corpo. Dieci ufficiali furono fucilati. In una biografia di Burghiba, che il ministero della informazione distribuisce ai giornalisti, si parla di «almeno una dozzina di attentati» e si afferma che «la sicurezza stessa del presidente è sempre in pericolo». E' la prima volta, tuttavia, che il tribunale speciale viene convocato, nei ventidue anni dalla proclamazione dell'indipendenza; e la prima volta che la pena capitale viene chiesta per dei civili.*

*Quale potrebbe essere la via di uscita (in altre parole: che cosa consigliano, o consiglierebbero, con insistenza le «colombe»)? Ci è stata data questa risposta: «derubricare» il reato passando dall'art. 72 all'art. 68 del codice penale.*

*Il primo dice testualmente: «E' punito con la morte l'attentato il cui scopo sia quello di cambiare la forma di governo, o di incitare gli abitanti ad armarsi gli uni contro gli altri, o di provocare il disordine, l'assassinio e il saccheggio sul territorio tunisino».*

*E' in base a questo articolo che il pubblico ministero ha chiesto le trenta condanne a morte. Tuttavia non vi è osservatore imparziale che non abbia constatato una grave falla nella requisitoria: l'assenza di un collegamento esplicito, chiaro, dimostrabile e dimostrato, tra le presunte intenzioni eversive degli imputati e i sanguinosi «disordini» (cioè la strage del 26 gennaio). In altre parole: neanche la pubblica accusa è riuscita a provare (e in un certo senso si può dire che non lo abbia neanche tentato) che gli imputati abbiano personalmente capeggiato manifestazioni e cortei, né, tanto meno, quei gruppi che si sono abbandonati ad atti di vandalismo (rottura di vetrine, saccheggi, incendi di autobus, il pugnalamento di un agente). Nessuno dei trenta imputati si è trovato coinvolto personalmente negli scontri. Tutti sono stati arrestati in seguito (Habib Achour addirittura due giorni dopo, la sera del 28 gennaio, a casa sua, dopo che l'Assemblea gli aveva ritirato l'immunità parlamentare). La requisitoria è tutta orientata a dimostrare l'esistenza di una responsabilità «politica» e persino «morale», di un «proposito rivoluzionario»: rovesciare il governo attraverso uno sciopero generale politico per instaurare la dittatura del proletariato. Secondo noi non lo dimostra affatto; ma, anche se lo dimostrasse, la violazione dell'art. 72 non risulterebbe comunque provata.*

*Ed ecco quindi che il tribunale può «derubricare» il reato, passando all'art. 68. Questo dice testualmente: «Il complotto organizzato allo scopo di commettere uno degli attentati contro la sicurezza interna dello Stato, previsti dagli articoli 63, 64, 65 e 72 del presente codice è punito con la messa al bando a vita e con cinque anni di prigione, oppure soltanto con la prima di queste due pene». L'art. 63 dice: «L'attentato contro la vita del capo dello Stato è punito con la morte»; l'art. 64: «Ogni via di fatto esercitata sulla persona del sovrano (cioè del Bey; leggere oggi «presidente della Repubblica») è punito con 15 anni di lavori forzati e con una ammenda di 480 mila franchi» (equivalenti oggi a 480 dinari tunisini); gli articoli 65 e 66 sono stati aboliti dopo la fondazione della Repubblica.*

*I magistrati potrebbero insomma, se vi fosse una volontà politica in questo senso, sentenziare che vi è stato sì un «complotto» per commettere il reato previsto dall'art. 72; ma che tale «complotto» non si è poi concretato, nel senso che fra le iniziative politico-sindacali degli imputati, i loro propositi, la proclamazione dello sciopero generale da un lato, e i «disordini, assassinii e saccheggi» dall'altro, non vi è un rapporto di causa effetto. Dalla pena di morte si passerebbe così alla prigione e all'esilio.*

*Tutte queste, però, sono solo supposizioni, suggerimenti, speranze. Negli ambienti vicini alle famiglie degli imputati non si nutre affatto ottimismo. Al contrario. Molti sono tesi, gli occhi pieni di lacrime. E il cronista è sollecitato da figli e spose angosciate a scongiurare l'opinione pubblica del suo paese affinché si muova per chiedere giustizia, clemenza. Anche fra gli osservatori stranieri non c'è aria di fiducia. Non pochi ritengono che una parte degli imputati (fra cui il principale, cioè Habib Achour) sarà condannata a morte, a meno che l'influenza di governi, partiti, organizzazioni sindacali, esercitata nei pochi giorni che restano da qui alla sentenza, non induca la classe dirigente tunisina ad un ripensamento e ad un netto cambiamento di rotta.*

**Arminio Savioli**

## I parlamentari del PCI per un intervento dell'Italia

ROMA — I compagni senatori Perna, Valori, Giglia Tedesco Tatò, Bufalini, Terracini, Calamandrei e Pieralli hanno inviato al presidente del Consiglio Andreotti e al ministro degli esteri Forlani il seguente telegramma: «In relazione alla richiesta di condanna a morte di trenta sindacalisti tunisini, anche a nome degli altri colleghi del nostro gruppo, sollecitiamo un autorevole, tempestivo intervento del governo italiano per la salvezza della vita umana e la salvaguardia dei diritti sociali e politici nella vicina Repubblica di Tunisia». In precedenza i senatori comunisti avevano presentato una interpellanza sull'argomento.

Ieri, inoltre, un'interrogazione al ministro degli esteri è stata rivolta dai compagni on.li Cardia, Segre, Bottarelli e Giancarla Codrignani per chiedere «se non si ritenga di svolgere con la necessaria urgenza le azioni più opportune presso le massime autorità dello Stato tunisino per la salvezza della vita e per la liberazione di Habib Achour e degli altri dirigenti sindacali tunisini sui quali pende la minaccia di condanna capitale».

# Proteste e iniziative in Italia

ROMA — Un odg approvato dal direttivo della Federazione CGIL-CISL-UIL denuncia «la natura soltanto politica del processo in corso a Tunisi davanti ad una magistratura d'eccezione, l'assenza di reali garanzie di difesa degli imputati, il clima d'intimidazione e di repressione, i maltrattamenti e le torture che — come ha potuto appurare direttamente anche una delegazione della Federazione CGIL-CISL-UIL — rivelano la determinazione del governo e dell'apparato del Partito unico al potere di distruggere la UGTT unione generale dei lavoratori tunisini) e di eliminare i suoi maggiori esponenti democraticamente eletti».

Il direttivo della Federazione sindacale unitaria CGIL-CISL-UIL chiama perciò i lavoratori italiani «ad esprimere con forza la protesta e la condanna per questo gravissimo attacco ai diritti sindacali e democratici», chiede «un intervento immediato dell'Organizzazione internazionale del lavoro» ed «invita il governo italiano a compiere, in coordinamento con gli altri governi della CEE, ogni possibile passo per salvare la vita degli imputati e condurre al pieno ripristino delle libertà sindacali in Tunisia».

Un telegramma di protesta contro le «inaudite» richieste di condanna a morte per Habib Achour ed altri 29 dirigenti sindacali tunisini è stato inviato al capo dello Stato tunisino, Burghiba, dal presidente delle ACLI, Rosati.

Un odg è stato votato a larghissima maggioranza dal Consiglio regionale lombardo

Un invito alla mobilitazione di tutte le forze democratiche è stato rivolto dalla Federazione bolognese del PCI. Odg, assemblee, prese di posizione vengono segnalati da numerose località dell'Emilia-Romagna e da consigli di fabbrica di Torino.

Alcuni giornalisti, uomini di cultura e parlamentari vicini alle posizioni del PSI e del Partito radicale hanno inviato un appello all'Internazionale socialista nel quale chiedono la rottura di ogni rapporto con il Partito tunisino Neodestur (aderente all'internazionale socialista) qualora la sentenza di Tunisi non tenesse conto «dei valori del socialismo e dell'equità». Il documento è firmato tra gli altri da Giorgio Bocca, Camilla Cederna, Ruggero Orlando, Gianluigi Melega, dai deputati radicali Adele Faccio, Emma Bonino e Mellini, dal vicesindaco di Roma Benzoni e dallo scrittore Carlo Cassola.

# Dalla prima pagina

## Lotte

zione: decidere un blocco di ore di sciopero, da utilizzare parte in modo articolato, parte per una iniziativa generale da decidere ai primi di novembre.

E Lama, concludendo gli interventi della mattinata: «*Io che sono convinto dell'utilità di questa maggioranza sostengo che anche in queste condizioni la nostra lotta per gli obiettivi del cambiamento della società debba dispiegarsi senza remore, senza ricatti provenienti dall'esterno. Ciò che mi preoccupa non è disinnescare o ridurre il movimento di lotta, ma la coerenza intima delle nostre piattaforme con la strategia dell'EUR, la capacità del movimento sindacale di affrontare anche le proprie contraddizioni interne facendo corrispondere le sue scelte agli obiettivi generali dell'occupazione e del Mezzogiorno*».

Proprio la realtà del sud è emersa drammaticamente dagli interventi di Vignola e di tutti i sindacalisti meridionali che hanno preso la parola.

Un altro motivo conduttore del direttivo è stato la percezione ormai vivissima di un «corto circuito» tra base e vertici sindacali. Come rispondere al malessere, alle spinte disgreganti, al pericolo che la spirale corporativa si avviti su se stessa? Le divergenze sulle piattaforme contrattuali non si tramuteranno in un'occasione per lacerarsi?

Lama ha invitato a rinunciare ad ogni scontro di principi su questioni come l'orario di lavoro. Invece, «*sospingiamo le categorie a cercare le soluzioni ragionevoli, costruite sull'aumento dell'occupazione, tenendo conto anche dei costi economici dell'operazione. A questo sforzo delle categorie diamo il nostro contributo affinché le scelte contrattuali siano momento di aggregazione e di unità tra i lavoratori*». E Marianetti: «*Il dissenso vero è sul modo di procedere. Noi riteniamo che tra riduzione dell'orario e aumento dell'occupazione non ci sia una relazione automatica. E' un risultato possibile, non una scommessa da fare ad occhi chiusi. Ed è possibile se il discorso sull'orario è legato a quello sulla produttività, all'organizzazione del lavoro ecc.*». Insomma, va inserito anch'esso in quella logica di programmazione che è scelta di fondo per il sindacato: lo ha ricordato Vanni che ha insistito sul rapporto tra contratti e piano, tra occupati e disoccupati.

Molto atteso, naturalmente l'intervento di Carniti che ha concluso il dibattito della serata. Il segretario generale aggiunto della Cisl ha detto in sostanza di essere disposto a discutere i modi e prevedere le necessarie gradualità, ma l'orario di lavoro deve diventare il vero asse della prossima stagione dei contratti. La questione, quindi, rimane aperta. Forse, ormai, toccherà al consiglio generale della FLM che si apre domani, cercare una mediazione.

## Ingrao

prese grandi aziende pubbliche come l'Aeritalia.

Le questioni sul tappeto sono dunque già tante quando interviene Ingrao a sottolineare che — anche proprio per la ricchezza e la problematicità del dibattito che si va svolgendo — l'Alfasud è un punto nodale non solo per la vita della Campania ma per l'intera società italiana, un punto cruciale della battaglia condotta nel sud per lo sviluppo del Mezzogiorno, una immagine concentrata di quella che è la questione italiana e delle contraddizioni di cui è impastata. E qui subito un interrogativo che chiama in causa le caratteristiche abnormi dello «sviluppo» italiano: doveva sorgere così questa fabbrica? Era un modo giusto quello di prendere un tipico modello industriale del nord e trasferirlo qui senza porsi contemporaneamente i problemi del suo rapporto con l'economia meridionale, con l'ambiente sociale, con il territorio? Sono domande tanto più pressanti, e persino retoriche, nel momento in cui ci si accorge che così gran parte del vecchio modello produttivo non regge più.

Ed è a questo punto che il presidente della Camera («anche a rischio — osserva sorridendo — di essere accusato di intromettersi in cose che non mi riguardano: io credo che l'autonomia del sindacato, dei partiti, di ciascuno di noi stia non nel reciproco silenzio diplomatico, ma nel dirsi le cose e poi discuterne autonomamente...»), riprende l'argomento della «crisi» dell'istituto del consiglio di fabbrica, posto con tanta franchezza da Lo Noce. E Ingrao lo fa sia affermando che ci vuole un'autocritica da parte di chi non seppe cogliere il valore aggregante e unitario di questa esperienza, e sia ponendo apertamente due questioni. L'una riguarda il rischio di un distacco dei delegati dai lavoratori, con la perdita cioè di quella che era stata la forza fondamentale del consiglio e ciò che l'aveva fatto vincere sulla vecchia commissione interna. Il rilancio dei consigli deve consentire di superare questo rischio.

L'altra questione riguarda la capacità dei consigli di non chiudere il proprio orizzonte, di sapere intervenire sulle grandi questioni che superano ogni visione aziendalistica della vita sindacale. Anche la lotta più avanzata — dice Ingrao — che resti tuttavia dentro questi capannoni, non basta più, è vero. Davanti alla crisi che avanza, e alle dimensioni che ha acquistato, il maggior pericolo, anche più grande della prepotenza dell'avversario di classe, sta nel rischio che si creino ghetti separati, fra i lavoratori, fuori ma anche dentro la fabbrica. E contro questo pericolo devono reagire i lavoratori, e deve reagire l'intera democrazia italiana. Anche per questo Ingrao saluta come un fatto importante (il saluto è fatto proprio dalle maestranze dell'Alfa Sud con un caloroso, prolungato applauso) la decisione che le prossime battaglie contrattuali siano gestite non dal solo sindacato degli occupati ma anche dalle Leghe dei giovani disoccupati e dalle altre forze vitali della società.

E a queste sui consigli di fabbrica, Ingrao subito collega un'altra considerazione, appunto e sempre sul terreno di quell'ampliamento dell'orizzonte sindacale che domina questa parte del suo intervento: ecco allora — aggiunge infatti — che un'altra grande istituzione appena in germe, consigli di zona, non può più restare solo scritta nei documenti. Bisogna creare un grande sistema di alleanze, soprattutto nel Mezzogiorno, con tutto il mondo della tecnica, della scienza, della ricerca. Bisogna saper trovare un punto di incontro con le masse contadine, con i paesi delle zone interne, con tutto il mondo che poi presiede a quella grande realtà che è lo Stato assistenziale, che interviene ormai in modo così vasto e profondo nella vita produttiva del paese.

Il discorso di Ingrao si allarga a questo punto su un più ampio ventaglio di problemi e di interrogativi. Paragoni a livello europeo sul costo del lavoro? D'accordo, facciamoli: ma non spezzettiamo la realtà, e facciamo dunque i paragoni anche sugli evasori fiscali e sugli sperperi. E qui la sensibilità operaia ha, nel capannone «CCM», uno scatto che è insieme di ironia e di sfida. Chiediamo agli operai di difendere la Repubblica, e insistiamo perché essi la sentano come un patrimonio da difendere da ogni attacco, anche da quello apparentemente meno direttamente orientato contro di loro? Bene — incalza Ingrao tra gli applausi vivacissimi — ma bisogna chiedersi anche come si è potuto fare scomparire il nazista Freda; come e perché i fascisti hanno potuto massacrare e uccidere, qui a Napoli, il giovane Claudio Miccoli (nella serata poi, Ingrao, con il sindaco Valenzi, renderà visita di cordoglio ai genitori di Claudio); perché dobbiamo aspettare ancora tanto per conoscere la verità sui terroristi che hanno assassinato l'onorevole Moro!

Infine Ingrao affronta direttamente il problema di come superare quelle difficoltà nei rapporti tra classe operaia e Parlamento che a volte si fanno tanto evidenti. Forse — dice — bisognerà studiare la possibilità di canali nuovi di conoscenza sui contenuti e sui tempi del nostro lavoro. Quanti, tra gli operai che gremiscono il capannone, sanno ad esempio che martedì prossimo la Camera discuterà sui fondi di dotazione per le imprese a partecipazione statale, cioè proprio su una questione che interessa direttamente e profondamente anche l'Alfa Sud? O che è in corso, pur tra contrasti, la discussione delle nuove norme sulla formazione professionale, e che cosa prevedono? O che a Montecitorio è stata appena varata quella riforma della scuola secondaria che tende a saldare in modo nuovo cultura e professionalità?

Questioni e domande si insegniranno ancora a lungo (anche al termine dell'assemblea, quando Ingrao sarà letteralmente assalito da giornalisti e radiocronisti per altre dichiarazioni, altri quesiti, altre informazioni); ma nel reparto gremito dagli ottomila un unico filo terrà insieme, per più di due ore filate, anche le più disparate questioni: la volontà di non fare arretrare il movimento e di andare avanti, di non ridurre la lotta politica a scontro tra fazioni armate, ma darle anzi contenuti sempre più impegnativi e partecipazione sempre più vasta e unitaria.

Alla fine, prima di lasciare l'Alfa Sud, il presidente della Camera ha ancora un incontro, con un gruppo di disoccupati: la drammatica realtà di ogni giorno urge ovunque e comunque, a Napoli. E a Napoli Ingrao resterà fino a domani quando interverrà ad una manifestazione nel quadro del dibattito sulla terza via: «Quale socialismo per uscire dalla crisi».

## Pajetta

*possibilità di continuare o meno la legislatura — riguarda un problema che non è d'attualità solo in Inghilterra. Il governo si trova di fronte al problema dell'inflazione (e registra intanto il successo nell'averne ridotto il tasso a meno dell'8%) e della crisi di cui più d'un oratore ha sottolineato il carattere internazionale e la connessione con la ristrutturazione industriale e con la rivoluzione tecnologica. Anche un governo espresso da un grande partito operaio è portato a vedere questi aspetti della crisi da una particolare angolazione: finisce, cioè, per essere sensibile, non solo a esigenze legittime e non corporative, ma in qualche modo ad interessi che la classe operaia non solo non considera propri ma nei quali vede il riflesso di privilegi contro i quali battersi. Eppure, durante il dibattito, si è vista anche una classe operaia organizzata, combattiva, consapevole della sua responsabilità nazionale. Ciò è emerso dal modo con cui il congresso ha accolto l'invito di Callaghan, nella seconda giornata, a riprendere il dialogo. Ma questa classe operaia è ben cosciente della propria forza, di diritti che ritiene imprescrittibili, il che era apparso chiaro il giorno prima nel voto espresso contro lo sbarramento posto alla dinamica salariale*».

— Cosa pensi dell'atteggiamento di Callaghan?

«*Al di là dell'abilità del premier, che senza retorica può considerarsi estrema, sorretta da un'oratoria che gli ha permesso, prima ancora di convincere, di essere ascoltato e di far dimenticare il ricatto delle minacciate dimissioni che aveva irritato il congresso, è risaltata l'offerta di dialogo. E ciò senza semplificare i termini della questione (indicati senza veli in tutta la loro complessità) ma sbarazzando il terreno da quella barriera del 5 per cento per ciò che riguarda gli aumenti salariali che era diventata il bersaglio dei suoi oppositori. Né egli ha fatto leva su una visione catastrofica della crisi, che pure un uomo che viene dalla sinistra come Foot aveva proiettato sul congresso con una grande carica emotiva, che tuttavia aveva lasciato freddi i dirigenti sindacali, più sensibili, invece, alla carica emotiva di quelli che al congresso li avevano mandati. Callaghan ha rifiutato di agitare sia il ricatto elettorale, sia il timore per il confronto politico che è imminente, e ha proposto a tutti come questione irrinunciabile, come patrimonio del partito, quella dell'unità*».

— Quella che si potrebbe definire come radicalizzazione, come si concilia col momento elettorale?

«*Il partito nel suo insieme respinge l'attacco conservatore condotto con estrema brutalità per far pagare il costo della crisi alla classe lavoratrice e pone per questo la questione del cambiamento al di là della politica quotidiana. Non a caso l'accordo è venuto sul programma fino agli anni 80. E il momento elettorale ha certo contribuito a richiamare tutti alla questione dell'unità del partito*».

— Cosa credi che accadrà adesso nel rapporto critico fra governo e sindacato sulla linea economica e la moderazione salariale?

«*Il problema resta aperto. Nessuno ha sbattuto la porta in faccia all'altra parte. In una lettura italiana degli avvenimenti inglesi colpisce il fatto che la consapevolezza, ma anche la combattività e la fermezza, dei lavoratori sono oggi un dato oggettivo*».

«*Il congresso nel suo insieme* — ha aggiunto Pajetta — *ha offerto a un osservatore italiano il quadro di un movimento operaio e di una organizzazione forti e radicati nella realtà. Quando Callaghan, pur tirando le somme di una sconfitta personale, ha detto: "Questo è un buon congresso, nessun altro partito avrebbe potuto avere un tal dialogo con i sindacati", si è posto all'osservatore italiano l'interrogativo se la nuova maggioranza può dire altrettanto in Italia. E soprattutto se lo potrebbero dire con la stessa credibilità i ministri di un governo dal quale si crede ancora di poter escludere i rappresentanti di quasi la metà degli elettori e certamente della maggioranza degli elettori delle classi lavoratrici. Non so come i ministri laburisti riprenderanno un dialogo che resta difficile anche per loro. Quando si alzavano a parlare non riuscivo a immaginare al loro posto un Bisaglia o un Donat-Cattin*».

— Questa visione più generale e insieme più stretta cosa significa?

«*Da qui viene naturale il fatto dei rapporti che vanno stabilendosi e della reciproca comprensione, con la varietà delle posizioni ideologiche e nelle differenti tradizioni, fra i laburisti inglesi e i comunisti italiani. Le conversazioni di questi giorni, e quelle che ci siamo reciprocamente ripromessi di avere anche durante il periodo che precederà il nostro congresso, potranno anche riguardare la storia ma credo si faranno sempre più complete e verteranno sulle prospettive dei reciproci movimenti, il loro e il nostro*».

— Parli di contatti su problemi specifici, concreti?

«*Anche. Ma al di là di questo si pone per noi e per i socialisti inglesi (ed anche in altri paesi europei) la questione di una nuova via verso il socialismo. Nei documenti congressuali, negli interventi di dirigenti e delegati di base, i termini di sfida socialista, di soluzione socialista, di programma socialista, sono continuamente ritornati e, per quello che ne so, non è una vecchia abitudine. Se era una vecchia abitudine, per parecchi anni era stata dimenticata. Forse è proprio per questo che si è dimostrato un interesse reale per la nostra politica. Non attribuisco questo interesse solo alla gentilezza degli ospiti perché, come ho trovato nei documenti congressuali, l'argomento dell'eurocomunismo è stato considerato il tema centrale sulla situazione e sulle prospettive europee. Nel numero di Tribune che si vendeva nei giorni del congresso c'era un articolo dedicato a quella che, nel titolo, veniva chiamata "la crociata anticomunista di Craxi". E si trattava di un articolo nel quale si deplorava che la polemica facesse ostacolo alla ricerca di una intesa o almeno di nuovi rapporti fra comunisti e socialisti in Europa. Rapporti considerati essenziali appunto nella ricerca di una nuova via per rispondere a quella domanda di socialismo che affiora in modo sempre più evidente in Inghilterra. Respingere il neoliberismo dei conservatori non può più voler dire accontentarsi della gestione socialdemocratica in una società in crisi, che si riconosce che è da cambiare, non da amministrare sia pure con particolare riguardo agli interessi immediati o parziali delle classi lavoratrici*».

— E che impressione hai tratto sulle questioni più strettamente europee?

«*Questo è il punto che forse ci vede più lontani dai laburisti inglesi, i quali del resto proprio su questi problemi hanno rifiutato di aderire alla posizione di altri partiti socialisti della Comunità. Al di là delle formulazioni drastiche dell'opposizione di principio, mi è parso però di intendere, dalle mozioni approvate, una volontà di intervenire in modo più puntuale salvaguardando i poteri del Parlamento inglese. Non capirei altrimenti perché si è insistito sulla necessità di ridiscutere le regole comunitarie sull'agricoltura, perché si è respinto il tentativo di rinvio delle elezioni europee. Sono problemi sui quali ci siamo ripromessi un confronto ulteriore. Riconosciamo i problemi che suscitano queste preoccupazioni, problemi che condividiamo e comprendiamo anche se non ne traiamo le stesse conseguenze*».

— Sul tema specifico dei socialisti italiani avete parlato?

«*Sì, e su quella che i membri dell'esecutivo laburista chiamano "crisi", esprimendo una profonda preoccupazione, abbiamo risposto confermando la nostra volontà unitaria e abbiamo dichiarato anche il nostro ottimismo. Non sono andato certo a Blackpool per litigare con i socialisti italiani, cosa che per quel che mi riguarda, non ho proprio l'intenzione di fare nemmeno tornando in Italia*».

— Chi avete visto ancora?

«*Abbiamo incontrato socialisti di ogni parte d'Europa, i rappresentanti dei movimenti di liberazione. C'è sembrato generale l'interesse per le nostre posizioni e, mi permetterai di dire, anche la stima per il nostro partito. Abbiamo incontrato anche i rappresentanti del "socialismo reale" invitati largamente ad assistere al congresso*».

— Negli ultimi mesi hai fatto diversi viaggi in Inghilterra...

«*Non è la prima volta, anzi è la terza volta che ci vengo quest'anno. Ma è il primo anno che ci vengo tre volte e sono passati tanti anni prima che ci venissi mai. Un giornalista malizioso potrebbe anche considerarlo un segno*».